

Presentazione del volume “Giannino Bassetti. L’imprenditore raccontato”

20 dicembre 2004

Sono evidenziate in rosso le parti dell’intervento riportate in audio

Intervento di Giulio Sapelli – testo editato

Grazie per le parole che ha voluto donare Chevallard al Centro per la cultura d’impresa e grazie per le parole che gli amici che mi hanno preceduto hanno voluto dedicare a questo libro. È difficile dire qualcosa di significativo dopo quello che vi hanno detto vorrei però partire da un’asserzione molto giusta che ha fatto Rumi alla fine: è un libro difficile, è un libro difficile ed è per questo che è un bel libro. Non ha nessun significato scrivere un libro che non sia difficile perché è una mortificazione dell’intelligenza e della ricerca. È un libro difficile perché parla diversi linguaggi ed è profondamente innovativo dal punto di vista della metodologia. Di chi parla e di come ne parla ne hanno già parlato, da par loro sia Piero Bassetti ma soprattutto l’amico Rumi ma anche Chevallard ha ben tratteggiato il contesto di riferimento in cui si situa questa operazione intellettuale. Però forse qualche parola è necessario dirla perché secondo me questo è un libro che rimarrà per due assi interpretativi, due elementi significativi. Da un lato, da un punto di vista metodologico: ormai l’uso della scienza, o meglio della storia orale, delle discipline scientifiche che lavorano con la memoria è un fatto assodato. Non appartiene più solo all’antropologia, all’etnografia, è diventato così assodato che è diventato anche uno strumento di comunicazione di massa, lo usa anche la televisione, ci sono addirittura forse dei programmi di intrattenimento da questo punto di vista oppure quella grande invenzione mortificante ma utile per le masse che è il dossier storiografico o culturale televisivo: *Altra storia*, *Storia oggi*, dove la storia è fatta attraverso l’intervista dei testimoni. Interessante, se non si dimenticasse che una volta sentite queste persone bisogna poi leggerli i libri di storia. Mi ricordano i festival della filosofia, i festival della letteratura, perché se si è andato ad assistere alla conferenza di un filosofo o di un novelliere si crede poi di sapere di essere dei filosofi o di essere delle persone colte, ma questa è la grande illusione dell’industria culturale. Anche per la storia orale, cioè per l’uso delle fonti orali c’è ormai anche questo rischio.

Invece questo libro fa un'operazione molto complessa, innanzitutto ci ricorda che non tutte le culture si formano sulla parola scritta. Ancora oggi che sembriamo nel pieno della modernità e guardiamo al futuro gran parte delle nostre pratiche sociali sono fondate sull'oralità, sulla trasmissione di conoscenze, di valori, di riferimenti, di meccanismi di socializzazione primaria e secondaria fondati sull'oralità. Gran parte dell'educazione è fondata sull'oralità, possiamo quasi dire che la parola scritta, l'educazione allo scrivere poi da un certo punto di vista, come loro sanno molto bene, è intrinsecamente legata all'educazione all'ascoltare; e un tempo all'educazione al parlare. Cosa che oggi non esiste più perché basta accendere la televisione e comprendiamo come non esiste più un'educazione alla parola. Quindi, anche nelle società dominate dalla scrittura l'oralità, il linguaggio e la fabulazione hanno un ruolo fondamentale. Questo libro è la dimostrazione di questo perché questo libro è un tentativo difficile, che ricorda un po' tutta la grande discussione che a cavallo della prima guerra mondiale i formalisti avevano fatto nel campo delle arti: come si potesse fare un'arte d'avanguardia usando la tradizione e questo libro cerca di fare una biografia su una persona che non esiste più. Cioè nega con il suo stesso porsi uno degli elementi fondamentali della *oral history*, della storia orale colui che deve essere intervistato non esiste più, ma che cosa esiste? la coralità di coloro che hanno intessuto dei legami sociali con lui e questa è un'altra indicazione storiografica, sociologica e economica strepitosa. Tutte le cose che vi hanno detto gli amici che hanno parlato prima di me, dalla razionalizzazione delle vendite all'innovazione, sono frutto di relazioni sociali, l'economia è frutto di legami sociali e il libro lo dimostra. Perché noi ricostruiamo in quest'intreccio difficilissimo tra rappresentazione simbolica e conoscenza del vero di ciò che è avvenuto anche operazioni complesse attraverso la memoria di protagonisti che avevano dei legami sociali con colui verso il quale noi oggi rivolgiamo il nostro sguardo cognitivo attraverso la parola. Quindi è attraverso il coro che si raggiunge l'individuo. È un po' come la tragedia greca in cui il coro dà la risposta ultima, il coro sono i viventi ed è attraverso la relazione che gli scienziati stabiliscono con il coro che viene costruito il nostro eroe. Quindi è un'operazione intellettualmente raffinatissima che non può che essere difficile, perché le cose rare e belle richiedono sacrificio. Capire Vermeer, capire tutta la storia della società che c'è dietro Vermeer è avere anche il gusto della bellezza altrimenti vediamo una cartolina.

Questo primo asse metodologico secondo me è fondamentale perché racchiude un contenuto di etica della conoscenza in quanto tutto questo avviene intessendo una relazione con le persone che consapevolmente raccontano. Secondo aspetto altrettanto interessante è la presenza di un doppio livello di ricerca: da un lato una ricercatrice, la professoressa Garruccio che raccoglie le testimonianze e dall'altra c'è un narratore, il professor Maifreda, che unisce le testimonianze e ne dà un'interpretazione. È un'operazione di incastro straordinaria perché sono presentate come in un cinema multisale non solo la visione del film, che è la storia di Giannino Bassetti ma, attraverso le testimonianze di cui ha parlato così bene l'amico Rumi, attraverso le interviste di coloro che erano in relazione con lui, avete anche i film della vita degli altri attori. C'è la storia di Giannino, c'è lo sfondo in cui si situa e poi soprattutto c'è la storia di vita di coloro che con lui hanno lavorato quindi, al cuore di tutto questo, c'è l'insegnamento metodologico morale che l'economia è un'insieme di relazioni sociali ed è la stessa vita dell'imprenditore che dimostra questo. Giannino non ha lasciato traccia di scritto, non ha scritto diari, non ha partecipato a convegni lasciando memoria, in questo si distacca dai grandi imprenditori del '900 che hanno scritto delle lettere: io ricordo Camillo Olivetti le lettere dall'America, Alberto Pirelli le lettere dei primi viaggi in Sud America e in Nord America, tutta la raccolta di Legler e così via. Lui non scrive nulla e dirige l'azienda attraverso l'oralità, il comando orale e la presenza e quindi quando saremo un po' più avvertiti metteremo anche un'altra scienza che è la prossemica, cioè la scienza del comportamento e del porsi perché si guidano le persone anche col solo porsi. Diciamo che Manzoni l'aveva capito bene quando parlava dell'arrivo del cardinal Borromeo in una sala e diceva "L'autorità si impone per il solo suo porsi"; parlava dell'autorevolezza e questa è una cosa che la dice lunga. Il senso e il significato dei nostri movimenti del corpo possono contribuire a guidare le persone e a elaborare delle strategie che s'innescano nei meccanismi sulle conoscenze tacite. E poi il libro dà un contributo importante all'interrogativo che arrovela l'amico Rumi la cui risposta è nel libro ma lo è anche in un vecchio libro di Gretuseng, vecchio compagno di strada di Huitzinga che negli anni '30, negli anni bui del nazismo scrisse un libro fondamentale sul passaggio nella teologia cattolica tra il giansenismo e la teologia dei Gesuiti, quando si giustificò finalmente il profitto. Percorso lunghissimo! In cui c'è anche Pascal, c'è di mezzo Port Royal, c'è di mezzo *Le lettera a una provinciale*, tutte cose che oggi non si studiano più e che

neanche i professori universitari leggono più, ma che sono importantissimi in questo libro. Perché fondamentalmente il libro dà una risposta che falsifica l'ipotesi weberiana, come già altri storici avevano fatto che l'etica protestante è il fondamento del capitalismo. Perché innanzitutto Weber, personaggio davanti al quale ci inchiniamo, aveva confuso l'imprenditore con l'impresa, le aveva unificate, l'imprenditore può non essere l'impresa e l'impresa può vivere anche senza imprenditori, oggi lo vediamo, perché gran parte della decadenza del nostro sistema industriale è dovuta al fatto che le imprese non hanno più imprenditori: innovatori schumpeteriani e se poi gli imprenditori cambiano la logica dei fattori senza avere un'impresa, ma ciò che costituisce l'impresa è la continuità dell'applicazione, è la razionalità. Weber in questo aveva ragione pensava che in questo c'era bisogno di una teodicea, cioè di una filosofia della salvezza che dava senso a ciò che facciamo su questa Terra. Questo è il messaggio weberiano, non tanto che è l'etica protestante ma che è l'etica che fonda la forza e che dà significato alla continuità della prestazione se non c'è qualcosa che dà senso alla prestazione non c'è continuità.

Oggi questo è davanti agli occhi di tutti: perché l'impresa non dura oltre la terza generazione? Per una cosa che Paolo Farneti aveva scritto nella metà degli anni '60 in un libro per l'Unione industriale di Torino, quando ancora io avevo i pantaloni corti mentre lui era già molto più anziano di me e poi ci avrebbe lasciato, purtroppo troppo presto: perché dopo c'è una rinobilizzazione dell'élite che non ha più l'etica della responsabilità e non vede nella continuità della prestazione un senso. Anche la morale cattolica è una teodicea! Accidenti se non lo è. E cosa si scopre nella teologia cattolica tra '500 e '600? Che la carità è la mediazione tra la teodicea e la continuità della prestazione; perché la carità mentre eleva gli ultimi salva i primi, è questo il problema di fondo. Salva, in una filosofia della salvezza, i primi ed eleva gli ultimi e quindi fa in modo che la finanza possa non essere unita alla colpa. Perché se così fosse non capiremmo nulla di quello che è successo nel mondo Occidentale dall'inizio dell'800 ad oggi. Non parliamo poi di Milano, insomma, e della Lombardia dove la presenza cattolica nella finanza oggi ha vinto mentre la coscienza laica, proprio perché non aveva più teologie della salvezza, è stata sconfitta. Oggi la Comit di Mattioli non esiste, è un cumulo di macerie, anche la Mediobanca di Cuccia perché non c'è una teodicea, perché si pensava di avere una continuità della prestazione senza una morale di sostegno. Il profitto non è il fine dell'impresa, è il fondamento dell'impresa senza impresa non c'è profitto e senza profitto non c'è

impresa ma il fine dell'impresa è fare bene le cose per cui è nata, fare delle buone lenzuola, fare delle buone automobili e poi, se l'imprenditore ha una teologia della salvezza, fare della filantropia oppure, se è anche un uomo intelligente e colto, fare della cultura ma pensare che il profitto sia il fine dell'impresa è quello che ha determinato la fine dell'impresa, perché l'ha separata dalla cultura. Oggi l'impresa cade perché si pensa che il suo fine sia il profitto e quindi non c'è più nessuna etica che garantisce la continuità della prestazione. Esistono i *rider*, gli speculatori, i manager che sono dei mercenari, le *stock option*. Oggi, diciamo, i nuovi padroni di Milano sono i *rider*. Basta vedere! Poi si dedicano al mattone che è la loro funzione come teologia della salvezza ma né eleva gli ultimi né salva i primi. Anzi! Chissà dove ci porterà?

Quindi il libro è un libro di grande spessore, c'è una frase finale della professoressa Garruccio molto bella della sua ... dei ricordi di Giannino e dice "questo senso della generatività, questa capacità che aveva di avere cura, l'impegno di avere cura delle persone, dei prodotti, delle idee" e dice "un concetto questo della cura - dice l'amica Garruccio - che allarga quello di responsabilità, enfatizzandone il versante relazionale più che quello doveristico conciliandone i due aspetti di individualità e di apertura all'alterità, cioè all'altro, al donarsi" e qui è la questione di fondo di cui vi ho parlato prima con meno chiarezza di quella scritta in questo libro "e ancora la cura che crea parimenti sintesi tra l'ambito dell'impresa e l'ambito del dono, quella (aperte le virgolette) "presenza quasi ossessiva della beneficenza" di cui parla Piero Bassetti a proposito della vita di Giannino dove entrambe, l'impresa e il dono, si realizzano in funzione di una pacifica relazione con Dio e in vista della salvezza ultraterrena".

Quindi il libro dà un contributo, secondo me, non secondario fondato su un'analisi concreta del grande rapporto tra cattolicesimo e imprenditorialità e sviluppo del capitalismo. Quindi un libro che merita la fortuna augurata adesso dall'amico Rumi, un libro che merita la bellezza dei tipi dell'editore Rubettino di cui abbiamo qui il direttore Marra che come sempre, per eccesso di modestia, si nasconde. E merita anche l'attenzione, è forse il miglior *contre-don*, il miglior "dopo il dono", al dono che Piero Bassetti ci ha fatto anni e anni fa, ormai sono passati tanti anni, troppi per me non per lui che invece va al suo ennesimo onomastico con una freschezza e un ottimismo che non mi appartiene più, è il dono che ci ha fatto quando ci ha aiutato con la Camera di commercio, e Pierandrea Chevallard va ringraziato anche per

questo, ci hanno aiutato, anzi hanno fondato il Centro per la cultura dell'impresa e hanno incontrato nelle nostre povere persone quelle che hanno avuto l'onore e il coraggio di intraprenderla questa intrapresa. Grazie.